

Conferenza Internazionale sulla Sostenibilità “IDROCARBURI NON CONVENZIONALI: COME CAMBIA IL MERCATO DELL’ENERGIA”

Intervento di Mara Roncuzzi, Assessore alla Programmazione e politiche per l'Ambiente e alla Programmazione Territoriale della Provincia di Ravenna

La conferenza di oggi avrebbe forse dovuto essere aperta dall'Assessore alle Attività Produttive, visto il tema trattato e la scaletta degli interventi.

D'altra parte questa è la conferenza sulla sostenibilità, e la sostenibilità è un tema sempre più pregnante in un mondo popolato da 7 miliardi di persone.

Come indica anche l'abstract del convegno, sino ad oggi solo il vecchio continente, l'Europa, ha cercato di invertire la rotta sul tema dei consumi energetici, dandosi un ambizioso traguardo già al 2020, mentre i grandi paesi, da quelli dal capitalismo maturo come gli Stati Uniti a quelli emergenti come Cina e Brasile, non sembrano voler porsi il problema e continuano a far segnare numeri crescenti in termini di consumo di energia.

Solo in Europa, sostanzialmente, ci si è imposti di affiancare ad un tentativo di riduzione dei consumi del 20%, un equivalente incremento di energia prodotta da fonti rinnovabili.

E tuttavia, al di là della raggiungibilità dello specifico traguardo (che si intravede per la produzione di energia, mentre andrà probabilmente rivisto per quanto riguarda la riduzione dei consumi) gli impianti di produzione di energia da fonti rinnovabili non stanno fornendo i risultati sperati, a mio parere.

Mi spiego meglio.

Nonostante lo scarso impatto ambientale (che tuttavia non è mai nullo) che gli impianti di produzione da fonti rinnovabili producono sull'ambiente, i territori e le popolazioni fanno sempre più fatica ad accettarli.

I cittadini spesso “si ribellano”, contestando la scarsa trasparenza delle procedure, la scarsa condivisione delle scelte, la mala fede dei tecnici (pubblici o privati che siano), ecc. presentando varie sfumature della cosiddetta reazione LULU (Locally Unwanted Land Uses: usi localmente indesiderati del territorio), passando dalla sindrome NIMBY (NOT IN MY BACKYARD: non nel mio giardino) fino a quella denominata BANANA (Build Absolutely Nothing Anywhere Near Anyone: non costruite assolutamente nulla da nessuna parte vicino a nessuno).

Questo mette in difficoltà i decisori e gli amministratori sia dal punto di vista tecnico che politico, portando sempre più spesso allo sviluppo anche dell'atteggiamento NIMTO (Not in My Term of Office: non nel mio mandato elettorale).

Un esempio concreto, riportato senza giudizi di merito, è ciò che accadde nel caso dell'autorizzazione all'esercizio di una grande centrale a combustione di biomasse nel territorio ravennate; in quel caso, fra le altre cose, i Comitati contestavano la taglia dell'impianto, oltre 30 Megawatt, affermando che non fosse virtuoso e andasse sostituito con impianti più "misurati"; obiezione probabilmente giusta, se non fosse che le stesse persone hanno successivamente contestato gli impianti di produzione pari ad 1 Megawatt ed oggi contestano quelli da 200 Kilowatt.

Quel che si verifica è un contenzioso altissimo sul territorio a fronte di una produzione di energia molto ridotta, e dunque mi pongo una domanda: ha senso creare contenzioso su moltissimi territori perché si ha bisogno di tanti piccoli impianti, o sarebbe meglio trovare pochi luoghi vocati da cui produrre molta energia? Piccolo è bello, è sempre vero?

Non ho una risposta a questa domanda, la pongo alla platea come riflessione e provocazione.

E' chiaro però, che questa domanda può avere una risposta soltanto se noi (amministratori, comunità scientifica, imprenditori) valutiamo da un punto di vista super partes, tecnico-scientifico, quali sono i veri impatti ambientali che provocano sistemi di produzione di energia che di volta in volta vengono scelti.

Il tema di oggi sono gli "idrocarburi non convenzionali", come lo **shale gas**.

Prima di tutto dobbiamo capire se le paure delle persone sono infondate, come spesso (ma non sempre) capita per gli impianti ad energia rinnovabile, e dunque come possiamo ricucire con le popolazioni riconquistando la fiducia e la credibilità che le Istituzioni hanno perso, oppure se il problema non sia questo, ma il problema ambientale esista e se esista un modo di compensarlo ambientalmente, non economicamente.

Negli anni, non solo in Italia, abbiamo costruito un modello in cui spesso si sono compensati gli impatti ambientali (penso ad esempio al mondo del trattamento dei rifiuti) con contributi economici alle popolazioni locali.

Questo modello, tuttavia, non funziona più, neanche ora che siamo nella più profonda crisi dal dopoguerra, per cui non possiamo più perseguire quella strada.

Le valutazioni ambientali vanno fatte seriamente, tecnicamente, ponendo in luce quali siano gli impatti veri, e lasciando poi alla politica il compito di fare una scelta di sostenibilità con gli strumenti che la tecnica mette a disposizione.

In questo Paese, spesso si è pensato, si è cercato (e a volte ci si è anche riusciti) di “piegare” la Valutazione di Impatto Ambientale all’ottenimento del risultato politico deciso a priori, ed io credo che questo abbia minato la credibilità delle valutazioni e trasformato la tutela dell’ambiente in burocrazia.

Si è proceduto spesso con uno “schema” analogo a questo:

1. L’imprenditore propone un investimento;
2. La politica gradisce o non gradisce quel tipo di investimento sul territorio (e qui non sto parlando di malapolitica o malaffare, faccio questo ragionamento dando per scontato che il politico/amministratore voglia creare sviluppo, posti di lavoro, benessere per la propria comunità);
3. Le Valutazioni di Impatto Ambientale devono essere positive o negative, a seconda della scelta fatta a priori.

Tale schema, ha contribuito, credo in maniera significativa, da una parte alla sfiducia dei cittadini verso un tipo di procedimento che non viene ritenuto serio, dall’altra ad una percezione di “impigli burocratici” da parte degli imprenditori che, avendo in fondo l’avallo della politica, ritengono inutile dover produrre tanta carta per concretizzare una scelta “già fatta”.

In uno schema simile, si cristallizzano le posizioni contrastanti fra tecnici e politici, fra cittadini e imprenditori, fra cittadini e politici, fra tecnici e imprenditori, nella convinzione, fondata, che non si stia cercando di andare tutti insieme verso uno sviluppo sostenibile, ma che ognuno stia giocando di astuzia per raggiungere il proprio scopo (consenso elettorale, salvataggio del proprio posto di lavoro, speculazione economica, blocco di qualsiasi iniziativa per evitare il deprezzamento della propria abitazione, ecc.).

Per uscire dall’evidente crescente difficoltà di approvvigionamento energetico, qualunque percorso decideremo di intraprendere, sia quello che io sostengo e ritengo più corretto della riduzione del consumo di risorse, di investimenti in efficientamento energetico, continuo sviluppo e miglioramento del rendimento dell’energia proveniente da fonti rinnovabili, sia quello dello sviluppo dell’estrazione dello shale gas, dei

rigassificatori, ecc., credo che dovremo prima di tutto valutare attentamente gli impatti ambientali, sociali ed economici che provocano, al fine di dichiararne o meno la sostenibilità.

E una volta valutati attentamente gli impatti, è necessario che “sul piatto” vengano messe proposte per compensarli ambientalmente sulla stessa matrice.

Non possiamo pensare più di accettare la costruzione di un asilo nido in cambio delle emissioni in atmosfera di polveri sottili; dovremo cercare il più possibile di compensare localmente tali impatti, in un’ottica virtuosa di “saldo zero” che può essere praticata solo se condivisa come scelta politica attentamente pianificata.

Possiamo decidere di attivare localmente un impianto che immette particolato in atmosfera o produce un aumento traffico entro certi limiti, ma dobbiamo nel contempo garantire che la compensazione sul territorio migliori nel complesso la situazione ambientale esistente, soprattutto dove vi sono problemi ambientali conclamati. Posso, ad esempio, decidere di sostituire tante singole caldaie con una rete di teleriscaldamento, compensando così le nuove emissioni di un impianto.

Ma gestire questo processo richiede pianificazione ed individuazione di strumenti chiari che diano certezza nella loro applicabilità sia da parte della Pubblica Amministrazione che dell’impresa che propone un investimento.

Penso che questa sia la vera opportunità su cui dobbiamo ragionare per avere uno sviluppo sostenibile; tuttavia ad oggi non vi è ancora consapevolezza, ed è necessario un salto culturale da parte di tutte le parti in causa per andare in questa direzione.

La conferenza di oggi è molto utile per approfondire, per capire cosa siano gli idrocarburi non convenzionali e le loro possibilità di sviluppo.

E’ necessario essere consapevoli che ad oggi, soprattutto per quanto riguarda la produzione di calore (mentre sulla produzione di energia vi sono stati risultati molto soddisfacenti, almeno nel nostro Paese) non siamo ancora nella condizione di poter sopperire con le energie rinnovabili ai fabbisogni crescenti del pianeta.

E’ necessario ragionare, quindi, sugli idrocarburi non convenzionali in sostituzione di quelli convenzionali, semmai, e non al posto delle energie rinnovabili.

Ma per fare questo non solo dal punto di vista economico, ma anche per la sostenibilità delle attività svolte sull’unico pianeta che abbiamo a disposizione per vivere, dobbiamo valutare PRIMA gli impatti ambientali che questa scelta può avere, e POI compararli con gli impatti ambientali attuali, perché sarebbe sbagliato, per i motivi che ricordavo sopra, effettuare la scelta a prescindere.